

## Open to whom. The Open science in the quest for readers\*

Andrea Angiolini<sup>(a)</sup>

a) Società editrice Il Mulino

---

Contact: Andrea Angiolini, [andrea.angiolini@mulino.it](mailto:andrea.angiolini@mulino.it)

Received: 7 June 2021; Accepted: 18 June 2021; First Published: 15 September 2021

---

### ABSTRACT

Public debate and divulgation are essential components of publisher's work: making academic reflection contribute to the cultural discussion and to the formation of citizens means going well beyond mere access to arrive at full accessibility of content. But in order to achieve a science truly open to all, it is necessary to start from the great absent in the current discussion, that is the reader.

### KEYWORDS

Openscience; Publishing; Divulgation.

### CITATION

Angiolini, A. "Open to whom. The Open science in the quest for readers." *JLIS.it* 12, 3 (September 2021): 1–10. DOI: [10.4403/jlis.it-12763](https://doi.org/10.4403/jlis.it-12763).

\* Un ringraziamento particolare va a Piero Attanasio dell'Associazione italiana editori, discutendo con il quale sono maturate alcune delle idee di questo articolo. Naturalmente le opinioni espresse sono unicamente di chi scrive.

## Vent'anni dopo

Nel corso degli ultimi anni è cresciuta la riflessione sulla restituzione pubblica della scienza, intendendo con questo ultimo termine essenzialmente la produzione di ricerca che nasce in università e centri di ricerca. “Open science” è il termine invalso internazionalmente sia per indicare un modo di fare ricerca, sia per auspicare un suo ampio impatto ed estese finalità sociali, come si legge – tra le tantissime fonti possibili – nella pagina dell’Unesco relativa alla sua raccomandazione in merito, arrivata nel 2021 alla versione finale:

The idea behind Open Science is to allow scientific information, data and outputs to be more widely accessible (Open Access) and more reliably harnessed (Open Data) with the active engagement of all the stakeholders (Open to Society).

By encouraging science to be more connected to societal needs and by promoting equal opportunities for all (scientists, policy-makers and citizens), Open Science can be a true game changer in bridging the science, technology and innovation gaps between and within countries and fulfilling the human right to science.<sup>1</sup>

Come si vede, la riflessione origina e si innesta su quella precedente relativa all’open access, cioè all’accesso senza barriere alle pubblicazioni di ricerca, e in particolare a quelle che beneficino di un sostegno economico pubblico.

Da molti anni le ragioni di chi chiede maggiore o totale apertura si confrontano con quelle degli editori che – come chi scrive – comprendono e accettano il principio generale secondo il quale a eventuale finanziamento pubblico deve corrispondere pubblica restituzione, ma ricordano la funzione della mediazione editoriale e la necessaria sostenibilità economica.<sup>2</sup> Naturalmente sul punto molto si potrebbe aggiungere, anche solo in merito alle differenze di contesto disciplinare (le scienze umane e sociali hanno meccanismi profondamente differenti dalle scienze naturali, tecnologiche, mediche), di ambiente culturale e linguistico (nel nostro caso, la produzione di lingua italiana rispetto a quella in inglese), di tipologia editoriale (le riviste accademiche non hanno le stesse logiche di pubblico dei libri, ed entrambi possono non godere in alcun modo di sostegni pubblici), economiche (anche solo perché i costi medi di un abbonamento di una rivista accademica italiana sono una frazione di quelli delle pubblicazioni pensate per il, e rivolte al, mercato internazionale; ma in particolare perché niente è gratis, nemmeno e soprattutto l’open access). Sulla base di questi elementi, si potrebbe argomentare come l’idea secondo la quale un’unica visione della comunicazione scientifica possa valere per ogni situazione è quantomeno ingenua ma soprattutto ingiusta, perché si propone di fare parti uguali tra diseguali, di trattare allo stesso modo situazioni molto varie e differenti; per non dire del possibile impatto sulle prassi di ricerca o dell’indipendenza dei ricercatori, in modo particolare in alcuni contesti politici. Su tutto questo il confronto è necessariamente serrato, le posizioni note e le attuali tendenze internazionali chiare: ma in questo articolo non intendo entrare oltre nel merito. Vorrei invece richiamare l’attenzione sul fragoroso silenzio che avvolge il lettore.

---

<sup>1</sup> [Unesco Recommendation on Open Science](#).

<sup>2</sup> Per la posizione ufficiale dell’Associazione italiana editori si veda <https://cutt.ly/GvmTqd5>.

## Il lettore, questo sconosciuto

Per una volta, vorrei dunque mettere l'accento sul grande assente di questa discussione, destinatario ideale ed effettivo, sempre presupposto ma nei fatti scarsamente considerato; e vorrei farlo con il punto di vista di un editore, cioè di chi – facendo quotidianamente scelte di merito – deve tra l'altro costruire una proposta culturalmente riconoscibile ed economicamente profittevole o almeno sostenibile. E dunque ragiona continuamente di temi, autori, titoli, forme di riviste e libri, tempi e modi di pubblicazione.

Chi ricopre questo ruolo deve aver ben presente a chi rivolgersi, è spinto a riflettere costantemente sui possibili pubblici di riferimento del suo catalogo: deve cioè sempre immaginare un lettore, convinto che l'efficacia della propria azione si misuri anche sulla base delle discussioni che i libri producono, delle idee che mettono in moto, degli effetti che concorrono a produrre nella società. Provando a seguire questo punto di vista, mi pare che la riflessione sull'accesso aperto e soprattutto quella sviluppata attorno alla scienza aperta corra il rischio dell'autoreferenzialità. Essa, infatti, è concentrata solo o prevalentemente su alcuni aspetti del problema: in larga misura, è confinata alla *scholarly communication*, produzione e circolazione di letteratura specialistica, e tende a riguardare aspetti interni a un dialogo di settore, tra esperti o candidati a esserlo. Tuttavia, come la mettiamo con tutti gli altri? Perché per paradosso, dimenticandosi degli aspetti necessariamente formalizzati di questa produzione, con gli stessi testi scritti da studiosi per studiosi si ha talvolta la pretesa di rivolgersi all'insieme della collettività, senza farsi una semplice domanda: come può un lettore non specialista, il normale cittadino, avere gli strumenti per comprendere realmente queste pubblicazioni? Può senza altra mediazione capire un articolo di fisica teorica? Una monografia di filologia classica, un modello econometrico? E invece, in evidente contraddizione con gli obiettivi della scienza aperta, si stenta a trovare nella discussione una parola sull'impatto realmente possibile di un testo, trovandone ovviamente moltissime su ogni implicazione legale, economica o tecnologica. Mentre si continua a ragionare sui principi generali, postulati e dunque non discutibili, si dedica scarsa o nulla attenzione ai possibili veri effetti per la collettività, cioè alla realtà per come è, e non come vorremmo che fosse.

## La forma è sostanza

Riprendiamo ora il documento dell'Unesco citato all'inizio, riletto però alla luce di un contributo dell'International Publishers Association redatto nel 2020 proprio in occasione della consultazione sulla raccomandazione. Dopo aver discusso alcune definizioni e alcuni punti specifici, è rilevante in particolare quanto scritto in risposta alla domanda 7 “Which other aspects of Open Science should be taken into consideration?”<sup>3</sup>

Looking at scientific publications from an Open Science perspective implies as a first step the exact identification of the audience, which is different case by case... The openness of a publication is first determined by the form of the publication itself: if a paper is written to speak to other academic scientists only, it does not become open if the access is for free... In this vision, curation, editorial work, dialogue with the authors to find the best language to address the audience, are key factors. Publishers

---

<sup>3</sup> [Questionnaire for inputs into the development of the UNESCO Open Science Recommendation.](#)

are essential to these aspects of an Open Science context. Their added value includes editorial and peer reviewing work, investments, and the best strategy to reach audiences.

Il brano, tra l'altro, pone l'accento sul fatto che il destinatario è centrale per l'efficacia della scienza aperta: è da lui che si deve partire e su di lui che se ne deve misurare l'efficacia; ancora, il testo sottolinea come esista un rapporto strettissimo tra la forma di un testo, intesa nel senso più ampio, e la sua reale possibilità di essere letto. Al contrario, "if a paper is written to speak to other academic scientists only, it does not become open if the access is for free", dove aperto va inteso naturalmente in senso sostanziale: poter scaricare un articolo scientifico non significa di per sé promuovere la scienza aperta. Come si ricordava prima, che probabilità reali ci sono che un lettore non specialista possa realmente beneficiare di un'apertura che lascia intatta la tipologia di testo e chiede al lettore di trasformarsi improvvisamente in uno studioso? Non possiamo quindi eludere il punto sostanziale che riguarda il "che cosa" e il "come" di un testo, non solo la sua modalità di accesso. Diversamente, l'apertura auspicata si rivela nei fatti del tutto inutile.

## Si fa presto a dire accesso

È però proprio sulla parola "accesso" che è utile fare qualche distinzione, per mettere meglio a fuoco i diversi aspetti del problema. Vorrei distinguere tra accesso e accessibilità, e vedere quanti tipi di quest'ultima ci possano essere. Interessante a proposito risulta un articolo pubblicato qualche anno fa sulla rivista "Scholarly kitchen".<sup>4</sup> Seguendone e ampliandone il ragionamento, accessibilità può voler dire cose molto diverse:

- può significare effettivamente accesso, cioè possibilità di trovare, accedere, scaricare un testo;
- ma accessibilità ha anche aspetti più marcatamente culturali e in questo caso viene a coincidere con la possibilità di comprendere effettivamente il senso, accedere compiutamente al significato di un testo;
- esiste poi un'accessibilità funzionale, vale a dire quella pensata per esempio per chi ha limitazioni visive, più generalmente fisiche o cognitive. Questa è una direzione irrinunciabile di impegno, alla quale ci richiamano anche trattati internazionali e direttive europee.<sup>5</sup>

Su quest'ultimo punto il discorso è particolarmente urgente, coinvolge scuola e famiglie ma arriva anche agli editori che da tempo se ne sono posti il problema e ne hanno fatto spesso un punto qualificante della loro offerta. A tal proposito, segnalazione obbligata è la Fondazione LIA – Libri italiani accessibili – che sta aiutando gli editori a riprogettare la struttura dei testi digitali, le interfacce delle piattaforme e i percorsi di accesso perché un numero sempre maggiore di persone abbia sempre meno difficoltà.

---

<sup>4</sup> Rick Anderson, [Access vs. Accessibility in Scholarship and Science](#), in "The Scholarly Kitchen", 6 novembre 2017.

<sup>5</sup> Ancor più del Trattato di Marrakech e delle successive Direttiva europea e legge italiana che lo hanno recepito (che hanno l'obiettivo di facilitare la produzione di *versioni speciali* per le persone con disabilità), è rilevante il cosiddetto *European Accessibility Act* (Direttiva UE 2019/882) che impone a editori e università l'obbligo di produzioni nativamente digitali a partire dal 1° gennaio 2025.

Ma è in particolare sull'accessibilità culturale che credo sia interessante soffermarsi, chiedendosi in primo luogo che cosa influisca sulla comprensione, cioè sull'accesso effettivo, di un testo. Provo a proporre alcuni elementi:

- rilevanza pubblica dell'argomento trattato;
- pre-requisiti e interessi culturali posseduti dal lettore;
- sistematicità e progressività nell'esposizione, chiarezza delle argomentazioni;
- lessico e uso, o meno, di vocabolari specialistici;
- qualità della scrittura.

E si potrebbe continuare. C'è discussione su questo sforzo di rendere accessibile ai non esperti un sapere necessariamente *in fieri*, articolato e complesso; e c'è chi sostiene che non sia possibile o nemmeno opportuno, sottolineando i rischi insiti in ogni semplificazione.

È con tutta evidenza un tema molto ampio che coinvolge l'idea stessa di cultura ma soprattutto il suo contributo alla qualità della vita civile e democratica di un paese. Personalmente ritengo che la comunicazione scientifica debba essere formalizzata, rivelandosi così anche molto ardua da capire: perché si rivolge a specialisti e ha destinatari in grado di comprenderla e discuterla.

In questo caso il ruolo dell'editore è soprattutto quello di garante della qualità e di facilitatore del massimo impatto dei testi. Ancora più oggi in epoca di abbondanza di fonti, un filtro rigoroso di validazione – attendibilità scientifica, verificabilità, confronto con la comunità di riferimento, approccio critico/empirico e non dogmatico, tra gli altri – è componente essenziale dell'apporto editoriale. Infatti non si può fare buona scienza aperta se si consente di avvelenare i pozzi che anche l'opinione pubblica può utilizzare. È invece in fortissima crescita, insieme a quello dei *predatory publishers*, il fenomeno delle *paper mills*, fabbriche di articoli sviluppatesi per lo più in area russa, indiana, cinese e iraniana e utilizzate principalmente in discipline biomediche. Falsi molto difficili da identificare e provare, e frutto della pressione a pubblicare per fare carriera, hanno superato il filtro della *peer review*; e tuttavia gli editori stessi hanno poi individuato, denunciato pubblicamente e ritirato i testi. A maggior ragione, e al di là dei singoli metodi o strumenti che si possono mettere in campo per filtrare efficacemente questi pseudoarticoli, l'acuirsi del fenomeno ribadisce la necessità un metodo rigoroso di validazione, indipendente dalle carriere accademiche e per tutte le discipline, che limiti il più possibile il moltiplicarsi di *fake news* in contesti accreditati come le sedi editoriali.<sup>6</sup>

Tuttavia, e mantenendo immutata la guardia sul merito dei contenuti – più in generale ritengo che essere editore significhi cercare proprio la massima apertura sostanziale; non per dare a tutti la stessa cosa – cioè lo stesso testo, nelle stesse forme – ma per dare a ciascuno la possibilità di comprendere gli argomenti di potenziale interesse, di apprezzare la discussione culturale: in una gradazione di complessità che se non tutti saranno in grado di seguire, tutti – invitati e aiutati – devono poter decidere se affrontare. Come vedremo, questa varietà si manifesta editorialmente anche attraverso tipologie di libri e collane.

---

<sup>6</sup> Su questo si veda il recente articolo di Holly Else e Richard Van Noorden, [The fight against fake-paper factories that churn out sham science](#), pubblicato sul sito di "Nature" il 23 marzo 2021.

## Leggi alla voce editore

Aprire veramente la scienza, cioè assicurare la massima circolazione ed efficacia (questa la parola chiave) a un testo, è un aspetto qualificante e centrale del nostro lavoro. In questa prospettiva sostanziale, gli editori sono tra i protagonisti semplicemente perché – se pubblicare significa rendere pubblico – l’open science non è altro che un modo differente di dire editoria. La scienza aperta, quella che si pone il problema di dare il massimo impatto alla produzione di ricerca, è per definizione il nostro mestiere; naturalmente occorre poi essere all’altezza, costruendo un’offerta ampia e di qualità. La tradizione editoriale continentale, e italiana tra questa, ha tutte le carte in regola per poter svolgere meglio di altre questo ruolo perché è forse la più ibrida, la più sfaccettata. Ovviamente l’editoria anglosassone è un punto di riferimento imprescindibile, animata tra l’altro da protagonisti di enormi dimensioni; e tuttavia, semplificando al massimo, è caratterizzata da un fortissimo tasso di specializzazione.<sup>7</sup>

Ci sono *academic publishers*, che pubblicano ricerca; ci sono *higher education publishers* per la manualistica e *trade publishers* per il lettore non specialista, ma per lo più sono focalizzati su un settore, una tipologia, un tipo di pubblico: fanno una cosa, splendidamente ma unicamente. Per fare un esempio minimo, noi articoliamo la proposta in collane, che significa segnalare a librai e lettori un insieme di differenti caratteristiche formali, possibilità culturali, livelli di lettura, destinatari; loro – semplifico consapevolmente: ci sono eccezioni anche molto importanti<sup>8</sup> – no o comunque molto meno, perché non ne hanno bisogno.

Come dicevo, la tradizione europea, e italiana in particolare, è molto diversa ed è in parte, come ha ricordato diversi anni fa Gian Arturo Ferrari – allora direttore area libri di Mondadori – un’invenzione di Giulio Einaudi.

L’editoria di cultura italiana, o all’italiana, è una creazione originale di Giulio Einaudi, la cui grandezza [...] sta nella determinazione lucida e feroce con cui seppe perseguire un progetto grandioso, smisurato e forse insensato. Fare dell’attività editoriale, e di una specifica casa editrice, il centro, il perno strategico di quello che negli anni Cinquanta e sulla scorta di Gramsci si sarebbe definito come un progetto egemonico. [...] L’attribuzione all’editoria di una funzione non meramente strumentale e ancillare è già presente nella cultura italiana del Novecento prima di Einaudi. [...] Ma nessuno prima di Einaudi aveva osato concepire un simile megalomane progetto, quello di fare di una casa editrice il ponte di

---

<sup>7</sup> Per una panoramica complessiva sull’editoria internazionale e in particolare anglo-americana, si vedano almeno i libri di John Thompson, sia pure collocati in anni molto differenti: *Books in the Digital Age. The Transformation of Academic and Higher Education Publishing in Britain and the United States*, 2005; *Merchant of culture. The publishing business in Twenty-First Century*, 2012 e *Book Wars. The Digital Revolution in Publishing*, 2021, tutti pubblicati da Polity. Il primo, ovviamente più invecchiato, conserva importanza per le tendenze che mostra; il secondo si occupa del segmento non specialistico e il terzo, recentissimo, è invece concentrato su come il digitale stia modificando tutta la filiera del settore *trade*.

<sup>8</sup> Rispetto alle dimensioni e allo spettro di azione dei soggetti, si tratta appunto di una semplificazione; e tuttavia – per fare solo qualche esempio – Springer ed Elsevier hanno un catalogo incentrato sulla *scholarly communication* (e la seconda tende a definirsi ormai *data company*) così come molte university presses statunitensi, mentre Wiley, Pearson e McGraw-Hill sono concentrati su *education* e professionale; case editrici come Cambridge oppure Oxford university press presentano un catalogo più sfaccettato e lo fanno attraverso *divisions* specifiche. Al *trade* – con articolazioni, anche per fasce d’età e generi – sono saldamente ancorate Hachette, HarperCollins, Penguin Random House. Anche la divisione di impostazione Europa/mondo anglosassone è stenografica e ha eccezioni come De Gruyter o Brill.

comando, lo stato maggiore, la guida della cultura nazionale. Altro che University press! La casa editrice non è al servizio dell'università, è l'università ad accodarsi alla casa editrice.<sup>9</sup>

Eventuale megalomania einaudiana a parte, per quello che interessa qui queste parole non sono da leggere come una critica al modello della university press ma come l'indicazione di uno spazio intermedio tra *scholarly publisher* puro – caratterizzato da un'azione tutta e solo rivolta all'interno dell'università (autori, temi, destinatari, etc.) – e quell'editoria non specialistica, *trade*, che al contrario si sviluppa completamente all'esterno di tale contesto. È proprio su questo terreno, su questo fronte lungo che dalla ricerca va anche ad altro, che sono cresciute moltissime case editrici italiane. Infatti, una delle prime funzioni dell'“editoria di cultura” così intesa è trasformare l'ottima produzione accademica in libri a circolazione anche più ampia: per esempio di informazione e di intervento nella discussione pubblica.

Si selezionano o sollecitano i testi, li si rifiuta, li si riscrive, gli si dà forma, li si fa arrivare al lettore lungo la filiera distributiva. Molte tipologie di testi sono possibili – differenti per formalizzazione, dimensioni, grafica di copertina, caratteri, paratesti, prezzo, etc. – e tutte richiedono, certamente beneficiano, di un intervento professionale che consente, favorisce, migliora l'apertura verso il lettore, cioè la possibilità di scegliere, leggere, comprendere realmente un testo. In questa prospettiva non ci sono gerarchie, la saggistica di alto livello non è culturalmente più rilevante della seria divulgazione o della didattica: perché – per restare a quest'ultimo segmento – anche con la manualistica per la formazione superiore si può fare alta divulgazione e svolgere un ruolo di educazione civile e professionale.

Dunque, ragionando in questo modo, per mestiere l'editore riporta in campo il destinatario, preso per quello che è non per come si vorrebbe che fosse. Naturalmente tutto questo lo si può fare male o bene, ma è proprio qui che entra in gioco la professionalità, il valore aggiunto che ci proponiamo di offrire; dove farlo male significa anche banalizzare, svilire, rinunciare alla complessità e all'impegno che sempre occorre per capire.

## Per concludere: le voci dei libri

Il libro vero, quello con cui si dialoga più volte, al quale si ritorna, non conferma delle verità, ne offre di nuove, purché ci sia da parte nostra fedeltà e non conformismo, e resti viva la curiosità, il desiderio di ascoltare qualcuno che parla del nostro presente, al momento giusto. Perché il libro vero parla sempre al momento giusto. Lo inventa lui, il momento giusto: con il colore della parola, con la singolarità della battuta, con il piacere della scrittura.<sup>10</sup>

Un contributo sostanziale alla scienza aperta viene dunque da questa editoria aperta, nelle varie forme ricordate sopra. Libri scritti e riscritti provando ad ascoltare anche le “voci” dei potenziali lettori, cioè sempre pensando a un destinatario, immaginato, cercato, sfidato, chiamato in causa; in grado di reagire, criticare, suggerire nuove direzioni. Testi che – per questo sforzo – non rinunciano alla complessità: perché aprirsi o divulgare non significa banalizzare, impoverire, abbassare ma piuttosto

<sup>9</sup> Gian Arturo Ferrari, “[Editoria di cultura e cultura dell'editoria](#)”, *il Mulino* 1/2010:181–190.

<sup>10</sup> Ezio Raimondi, *Le voci dei libri*, Bologna: Il Mulino, 2012, 95.

mettere in gioco delle occasioni, ed eventualmente recuperare gradualmente la complessità, aiutando il lettore a scoprire quello che non sa, a confrontarsi con idee nuove, a leggere altri libri e scoprirne la voce e le voci.<sup>11</sup>

Nella stessa direzione vanno anche le occasioni pubbliche di discussione e i tantissimi festival che animano la nostra vita culturale. Talvolta a pagamento o almeno su prenotazione, riempiono le piazze o i palazzi di molte città e sono nei fatti una forma di scienza aperta. Anche moltissimi di questi hanno un'origine o un partner editoriale, e oggi attraverso l'enfasi sulla terza missione e il coinvolgimento nella *citizen science*<sup>12</sup> anche il mondo universitario si è incamminato nella medesima direzione, con forme e iniziative proprie.<sup>13</sup>

Continueremo quindi a confrontarci sugli aspetti di sempre, più strettamente legati alla produzione di ricerca, che non hanno certo perso di importanza; ma credo sia necessario collocare la discussione sulla scienza aperta in un contesto più ampio, pena la pura ripetizione di posizioni note che rischiano di eludere un punto centrale.

La scienza non può essere aperta solo per gli studiosi. L'efficacia di questa azione, la sua sostanza passano necessariamente per il lettore, al quale non possiamo accontentarci di dare mero accesso ma dobbiamo offrire vera accessibilità. Su questo come editori possiamo dare un contributo, proponendoci di essere mediatori utili, nelle diverse comunità di riferimento, piccole o grandi che siano. E come la scienza sperimenta, sceglie, assume responsabilità, così fa l'editore che la seleziona e la valorizza: fa scelte culturali e propone punti di vista sul mondo. Tutto il resto è buona tipografia.

---

<sup>11</sup> La scienza si rivolge a tutti ma è fatta da esperti; e tuttavia estremamente importante è la partecipazione dei cittadini allo scambio bidirezionale tra saperi di dominio da un lato, e istanze culturali e civili dall'altro. Non è questa la sede per approfondire tale aspetto che comunque è a suo modo un confronto tra "voci" – di testi o persone che siano.

<sup>12</sup> E tuttavia l'[Open Science Training Handbook](#) non affronta in modo convincente i passi necessari per arrivare a un'accessibilità effettiva.

<sup>13</sup> Un passo indietro verso l'autoreferenzialità del dibattito su questi temi sembra invece rappresentato dal recente [Programma nazionale per la ricerca 2021-2027](#), che dapprima, facendo leva sul dover-essere, chiama in causa i cittadini nell'espressione di bisogni (par. 3.5.1), senza tuttavia che si affronti concretamente le modalità di una effettiva accessibilità degli output; e poi, nel capitolo dedicato alla scienza aperta (6.2), dà un esempio di quello che i francesi chiamano *faire l'amalgame*: cioè combinare ideologicamente e in modo confuso argomenti differenti (qui open science e open access), stabilendo talora rapporti causali. Ben diverso nel testo e dunque condivisibile, ancorché temo circondato da aspettative eccessive, il riferimento agli standard FAIR – Findable, Accessible, Interoperable, Reusable – e implicitamente al tema degli OpenData. Cfr. ovviamente i [Fair Principles](#).

## Per saperne di più

Il fuoco di questo articolo non è l'open science in sé né tantomeno l'open access, quanto piuttosto il contributo che gli editori possono dare alla prima. Le indicazioni bibliografiche che seguono vogliono dunque principalmente suggerire possibili approfondimenti sul mestiere dell'editore. Tra l'altro articoli interessanti su OS e OA si susseguono a ritmo elevato, seguendo il progredire della discussione, purtroppo nella quasi totalità completamente interna all'accademia; a maggior ragione su questo mi limito qui all'essenziale.

Per la scienza aperta, naturalmente rimando alla [Unesco Recommendation on Open Science](#), ora disponibile nella versione finale del 2021, ma anche, per una lettura critica, alle considerazioni dell'International Publishers Association in occasione della consultazione pubblica durante l'iter: [Questionnaire for inputs into the development of the UNESCO Open Science Recommendation](#). A questi testi si può affiancare la [documentazione offerta dalla Commissione europea](#), e quella più specifica sulla *citizen science* contenuta nell'[Open Science Training Handbook](#). Per l'Italia, ricordo il [sito di Aisa](#), l'associazione italiana per la promozione della scienza aperta e Roberto Caso, *La rivoluzione incompiuta. La scienza aperta tra diritto d'autore e proprietà intellettuale*, Milano, Ledizioni, 2020. Questa invece, in particolare sull'Open access, la [posizione dell'Associazione italiana editori](#).

Sulla differenza tra accesso e accessibilità, il riferimento principale e quasi unico è all'articolo di Rick Anderson, [Access vs. Accessibility in Scholarship and Science](#), in "The Scholarly Kitchen", 6 novembre 2017, uno dei pochi contributi che prova a ragionare sull'efficacia della scienza aperta fuori dall'accademia; e – speculare perché si pone il problema di riconsiderare l'aggettivo "aperto" prendendo atto dei molti significati e delle diverse esigenze a seconda del contesto di applicazione – a Glenn Hampson, Mel Desart, Rob Johnsonapr, [Guest Post - A Unified, Common Ground Approach to Open](#), in "The Scholarly Kitchen", 13 aprile 2021. Per altro, il termine "*open spectrum*" era già utilizzato dalla [Open Scholarship Initiative](#). Antesignani di questa riflessione erano stati Maria Popova, [Accessibility vs. access. How the rhetoric of "rare" is changing in the age of information abundance](#), in Niemanlab, 23 agosto 2011, – dove si sottolineava come, in epoca di abbondanza informativa, fosse ancora più necessario il ruolo di "*sensmakers*", di persone capaci di suscitare interesse dando un contesto all'informazione acceduta; e Kent Anderson, [Intellectual Access. It Takes More Than Accessibility](#), in "The Scholarly Kitchen", 23 maggio 2012. Più specifico, sulle degenerazioni legate al moltiplicarsi della pressione a pubblicare, Holly Else e Richard Van Noorden, [The fight against fake-paper factories that churn out sham science](#), pubblicato sul sito di "Nature" il 23 marzo 2021. Infine su Fair, una delle prospettive più interessanti e concrete per dare visibilità alla produzione accademica, si leggano i [Fair Principles](#) insieme a tutta la documentazione sugli standard aperti e l'interoperabilità (open peer review, open metrics, open citation, etc.) contenuta nel [sillabo del corso di Open science](#) tenuto da Silvio Peroni all'università di Bologna nel 2020-2021. Diversamente, le recenti discussioni sui brevetti esulano completamente dal mio articolo.

Meno consueto è trovare qualche riferimento al ruolo dell'editore nel sistema culturale, e al suo rapporto con le scelte, i testi, gli autori. Anche qui la letteratura è molta: offro, in modo del tutto incompleto, solo alcune suggestioni, tralasciando con qualche eccezione le storie generali dell'editoria,

del libro, di singole case editrici o editori, e i cataloghi storici, certamente fonte primaria dell'impronta che i diversi marchi hanno lasciato.

Per uno sguardo sulle dinamiche internazionali con una particolare sensibilità per l'impatto del digitale rimando al già ricordato John Thompson, *Books in the Digital Age. The Transformation of Academic and Higher Education Publishing in Britain and the United States*, 2005; Id., *Merchant of culture. The Publishing Business in Twenty-First Century*, 2012; e Id., *Book Wars. The Digital Revolution in Publishing*, 2021, tutti per Polity.

Tra le voci in prima persona sull'editoria italiana, si veda il classico *Colloquio con Giulio Einaudi*, curato da Severino Cesari uscito nel 1991 per Theoria e ripubblicato nel 2018 dalla Einaudi stessa; e Giulio Einaudi, *Tutti i nostri mercoledì. Interviste di Paolo Di Stefano*, Casagrande, 2001. A questi si possono accostare almeno Marco Sassano, *I libri sono come ciliegie. Cesare De Michelis in parole sue*, Marsilio 2019, Ernesto Ferrero, *I migliori anni della nostra vita*, Feltrinelli, 2005, Ludovica Braida (a cura di) *Valentino Bompiani. Il percorso di un editore "artigiano"*, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2003; Vito Laterza, *Quale editore. Note di lavoro*, Laterza, 2002, Carlo Feltrinelli, *Senior Service*, Feltrinelli, 1999.

Sul mestiere editoriale, si veda il recentissimo Roberto Cicala, *I meccanismi dell'editoria. Il mondo dei libri dall'autore al lettore*, Il Mulino, 2021, utile anche per l'ampia bibliografia; Gianni Sofri, *Del fare i libri. Mezzo secolo da Zanichelli*, Zanichelli, 2013; Ranieri Polese (a cura di), *Fare libri. Come cambia il mestiere dell'editore*, Guanda, 2012; il già citato Gian Arturo Ferrari, [Editoria di cultura e cultura dell'editoria](#), "il Mulino", 1/2010, pp. 181-190; Federico Enriques, *Castelli di carte. Zanichelli 1959-2009: una storia*, Il Mulino, 2008, che ricordo non tanto per la – interessantissima e documentatissima – storia aziendale ma per i capitoli dedicati ai molti mestieri che si svolgono in una casa editrice e agli autori; e ancora Alberto Cadioli, *L'editore e i suoi lettori*, Casagrande, 2000. Andando ancora indietro nel tempo ma sempre interessante, si legga il n. 19 del 2001 della rivista "Panta", dedicato all'editoria. Uno sguardo ravvicinato su alcune case editrici è rappresentato dal libro di Cristina Taglietti, *Risvolti di copertina. Viaggio in 14 case editrici italiane*, Laterza, 2019, mentre in Gian Carlo Ferretti e Giulia Iannuzzi, *Storie di uomini e di libri. L'editoria italiana attraverso le sue collane*, minimum fax, 2014 è possibile avere un panorama di alcuni contenitori editoriali a partire dal primo Novecento.

Sul rapporto con gli autori, per restare nella galassia della smisurata mitologia einaudiana, ricordiamo Italo Calvino, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981*, Einaudi, 1991; Cesare Pavese, *Officina Einaudi. Lettere editoriali 1940-1950*, Einaudi, 2008; Tommaso Munari (a cura di), *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi*, Einaudi, 2011 e 2013 – per gli anni 1943-1952; e il divertente e irriverente Gianni Rodari, *Lettera a Don Julio Einaudi Hidalgo editorial, e altri queridos amigos*, Einaudi, 2008. Fuori da questo perimetro, almeno Paolo di Stefano, *Potevi almeno dirmi grazie. Gli scrittori raccontati dagli editori*, Rizzoli, 2010 e Gabriella D'Ina e Giuseppe Zaccaria (a cura di), *Caro Bompiani. Lettere con l'editore*, Bompiani – nell'edizione tascabile del 2007.

Infine sulla lettura, e sui libri che richiamano altri libri per somiglianza o differenza, oltre al ricordato Ezio Raimondi, *Le voci dei libri*, Bologna, Il Mulino, 2012, si vedano almeno Roberto Calasso, *Come ordinare una biblioteca*, Adelphi, 2020 e ancora Ezio Raimondi, *Un'etica del lettore*, Il Mulino, 2007.